

GIANLUCA CORRADO

Il problema della negazione

UNIVERSITÀ

tab edizioni

© 2026 Gruppo editoriale Tab s.r.l.
viale Manzoni 24/c
00185 Roma
www.tabedizioni.it

Prima edizione luglio 2026
ISBN versione cartacea 979-12-5669-433-4
ISBN versione digitale 979-12-5669-434-1

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la
fotocopia, senza l'autorizzazione dell'editore.
Tutti i diritti sono riservati.

Il contenuto del libro non è stato realizzato,
neanche parzialmente, con il supporto di alcuno
strumento di intelligenza artificiale; altresì il
contenuto del libro non può essere utilizzato
per l'addestramento di strumenti di intelligenza
artificiale.

*A quattro persone straordinariamente positive:
Marco, Mariagrazia, Andrea e Alessio*

Indice

p.	9	Capitolo 1
		<i>Negare qualcosa</i>
	1.1.	Freud e la “Verneinung”, 9
	1.2.	Negazione funzionale, 14
	1.3.	L'inesorabile ombra della “Bejahung”, 23
	34	Capitolo 2
		<i>Potenza paradossale della negazione</i>
	2.1.	Negare è affermare. Sempre?, 34
	2.2.	Rapporti di dipendenza tra negare e affermare, 42
	2.3.	Tentativi di sospensione del referente della negazione, 51
	61	Capitolo 3
		<i>Cenni sulla negazione nella psicologia dello sviluppo</i>
	3.1.	Alcune ricerche di Piaget, 61
	3.2.	Il requisito di utilità nell'atto del negare, 69
	78	Capitolo 4
		<i>In cammino verso il non essere</i>
	4.1.	Dalla sparizione di un corpo alla sparizione del corpo assoluto della “Bejahung”, 78

4.2. L'incommensurabile parmenideo, 87

4.3. (In)fedeltà al padre, 98

p. 109 Capitolo 5

La negazione oltre il "negatum"

5.1. Gradi d'impensabilità, 109

5.2. Pensare il non essere, 120

129 Bibliografia

Capitolo 1

Negare qualcosa

1.1. Freud e la “Verneinung”

È del 1925 l'ingegnoso saggio freudiano sulla *Verneinung*, poche pagine in cui il fondatore della psicoanalisi affronta lo statuto della “negazione” leggendovi una sorta di primato di presenza nella coscienza del predicato negato, primato che ha una serie di importanti implicazioni logico-retoriche di cui desideriamo occuparci nel presente libretto. Dato l'interesse ermeneutico delle nostre riflessioni, dichiariamo subito la non psicoanaliticità del loro taglio e dunque la pre-testualità che la riflessione psicologica freudiana qui detiene rispetto a questioni filosofiche.

La preoccupazione fondamentale di Freud è mostrare la positività strutturale della locuzione negativa, ossia la scissione attuale che incarna tra lo statuto di *esistenza* della sua “corporeità” locutorio-comunicativa e l'implicazione di *inesistenza* del suo portato semantico. Questa scissione in atto, linguisticamente consentita dal fatto che si nega sempre un predicato presupposto – la prede-terminazione della *Bejahung*, l’“affermazione” –, si ha tra

la predicazione quale atto di presenza comunicativa e il predicato, che nella fattispecie identifica un inesistente. La logica che domina questa contraddizione tra dire e detto trova i suoi più chiari esempi in forme retoriche come l'ellissi, la litote, l'anacoluto, ma soprattutto la preterizione, che è proprio il "dire del non dire".

In ciascuna di tali forme l'intenzione comunicativa si scinde dallo statuto di presenza dell'ammissione intenzionale. Dire per esempio "Taccio quanto tu mi abbia ferito" è un atto locutorio complesso che chiede di essere rilevato e registrato in quanto "aver detto", nel quadro delle sue ambigue sfumature semantiche. Sotto questo profilo, non è un caso che l'effetto retorico finisca per produrre un'accumulazione: articolato nei due tempi, l'uno dell'accertamento del fatto che mi stai *dicendo*, il successivo dell'accertamento del fatto che mi stai comunicando la volontà di *non* dirmi ciò che, seppure non dettagliando, comunque veicoli riconoscibilmente, da entrambe le fasi l'effetto sul ricettore finisce per assumere il *principium dicendi*; amplificando il primo principio – strutturale, dato che rappresenta le condizioni di possibilità dell'effetto ricettivo – sul secondo (sulla sua esibizione del nascondimento) e quest'ultimo sul trascendentale comunicazionale del primo (Lacan 1953; 1954a e b).

Nel recepire la preterizione, io ascoltatore dovrei non limitarmi al fatto che essa è *detta* e che l'esser detta è intensificato dall'additare ciò che pure dichiara di voler tacere (o meglio, che forse avrebbe voluto tacere in maniera radicale, tale cioè da non segnalare neppure l'alone di ciò

che dichiara di disattendere). Piuttosto, dovrei incassare la performance linguistica esattamente in *ciò che* il suo dire dice di voler dire, e cioè la *noluntas dicendi*; dovrei leggere l'atto locutorio rivoltomi, in ciò che dice di volermi realmente passare, ovvero la sospensione tra nulla e *incipit*, il bordo abissale tra l'oblio di un aborto e il corpo di riconoscimento di un'intenzione acceduta alla lingua appena per comunicare il suo vagito. Eppure, non è da sottovalutare che nella pragmatica della ricezione la disposizione spontanea a cogliere questo drammatico *borderline* ceda il passo a un'identificazione predicativa retoricamente ispessita e ispessente, e che la fragilità del *locutum* sia paradossalmente corazzata a misura dello spazio scenico abitato dall'emittente e dal ricettore, in cui va a radicarsi.

Quale effetto di ricezione sortisce dunque la retorica della preterizione? Principalmente il fatto che il portato semantico di questa ambigua, intenzionalistica piroetta di comunicazione viene avvocato, assorbito e riempito fino alla saturazione semiologica dal primato di presenza dell'*actus dicendi* che regge e finisce per informare tutta la comunicazione (Lausberg 1949, trad. it. 1969, p. 228; Gruppo μ 1970, trad. it. 1980², pp. 217 ss., ove è analizzata anche la denegazione).

Ora, se questo è possibile è proprio in virtù del trascendentale logico (cioè di lingua e di pensiero) a cui si subordina il moto di discorso. Insomma in virtù del fatto che qualsiasi negazione, in quanto tale, non coincide con un azzeramento del predicato, con una sua abolizione

anonima, con un suo ammutolirsi, bensì con la *dichiarazione* di tale azzeramento. Al proposito è importante ricordare come in latino, lingua logica per eccellenza, *negare* vada tradotto con “dire che non”. In questo modo, al contrario del simbolismo onomatopeico, nel caso della negazione l’atto linguistico non si trova istituito su un isomorfismo significante/significato tale per cui quest’ultimo (questione fonematica a parte) sia direttamente corrisposto dalla cooriginarietà del primo; no, nelle figure di negazione, l’atto linguistico è istituito sulla *contraddizione* tra l’atto del determinare-dire – che, per sé stesso, è un atto appunto di presenza, di esistenza viva – e ciò che, determinabile-determinato, viene detto-tradito¹. In quanto detto, l’atto negativo trattiene, sì, il suo predicato di inesistenza, ma appunto quale participio passato del verbo “predicare”, attivandolo così, almeno in termini metariflessivi, come presenza cadaverica, ossia come amplificazione di una consistenza segnica dichiarata svanita e però, intanto, offerta e valorizzata nella sua nitida esposizione².

1. Il participio “tradito” è deliberatamente scritto senza accento, dato che vogliamo mantenerlo fluttuante fra “tràdito-tramandato” e “tradito-violato”.

2. Dal problema del lacaniano “significante del cadavere” (cfr. *infra*, 2.2, n. 6), il ricorso – solo in apparenza omologo al “mutismo” di cui già postulava l’esigenza radicalmente antistereotipica (a qualche grado) Barthes 1953, trad. it. 1982, p. 55 – che Gruppo µ 1970, trad. it. 1980², pp. 205-206, fa al “silenzio” contro le insidie amplificatorie di figure retoriche quali litote o preterizione. A sua volta, pure, questo “silenzio” è iscritto in un sistema di riconoscimento, e come tale dunque, ad esempio attraverso la reticenza e la sospensione, piuttosto che le sorti nullistico-indeterminate del “mutismo” indicato da Barthes, segue quelle del “grado zero” (ovvero la significanza dello zero), a proposito delle quali ci sembra interessante il richiamo russelliano che fa Mosconi 1966,

Tale considerazione, se non intacca l'inesistenza semantica del comunicato, dato che attraverso la preposizione del "non" gli interdice un valore formale di esistenza, caratterizza tuttavia l'esistenza metaformale dell'enunciato gettato nella mischia della sua storia degli effetti ermeneutici, conferendogli un paradossale vigore espressivo e ponendo così in primo piano quello che dovrebbe invece esserne lo sfondo, vale a dire la presenzialità metacomunicativa dell'*actus dicendi*. Il fatto stesso che si sia determinato, delimitato e definito il predicato della negazione tende a edulcorare la sua fibra "sottrattiva", per paradosso concentrandola nella modalità enunciazionale in cui si trova fattualmente inserita e attivata. Da questo punto di vista, il "non" – che, non a caso, è un avverbio, cioè implica una determinata azione di riferimento – equivale al segno algebrico - (meno) premesso a una cifra che metariflessivamente finisce a quel punto per parlare come valore assoluto (il corpo assoluto dell'enunciato: il «puro contenuto dell'associazione» menzionato da Freud 1925b, trad. it. 1998, p. 64; cfr. Donà 2004, pp. 57-65) piuttosto, o comunque prima, che come sua destinazione di esistenza o d'inesistenza (Derida 1967, trad. it. 1990, p. 120).

p. 6. Rifacendosi a *The Principles of Mathematics* di Russell, scrive Mosconi, introducendo quell'aspetto "paradossale" della negazione a cui si dedicherà nelle pagine successive: «lo zero, pur dovendo essere in qualche modo in rapporto con un dato genere di grandezze, non può essere alcuna di queste grandezze. Un piacere zero, cioè *nessun* piacere, deve avere a che fare in qualche modo con il piacere (e non può quindi essere semplicemente *nulla*) ma nello stesso tempo non può essere alcun piacere».